

## EPOPEE ITALIANE SULLA LIBERAZIONE DI BUDA DAL DOMINIO TURCO (1686).

La storiografia mercantile che nel secolo XVI teneva quasi il posto del giornalismo, si occupava in Italia con grande interesse delle cose dell'Ungheria dove ferveva la grande lotta tra il cristianesimo e gl'infedeli. Gli autori parteggiavano per i diritti della casa d'Absburgo o affermavano il principio della libertà nazionale nel governo del paese, secondo che erano ispirati dalla corte di Vienna o da quella di Transilvania. Però man mano che la Transilvania cade sotto il dominio turco e la direzione della lotta contro il Turco — iniziata dalla lega cristiana di papa Innocenzo XI — passa a Vienna, anche questa storiografia si mette quasi esclusivamente dalla parte degli Absburgo. A ciò si deve attribuire soprattutto quell'accento d'antipatia con cui in quel tempo si parla degli ungheresi. Incontriamo di nuovo le vecchie fiabe sugli «unni, unnari e ungheri» — ché così vengono senza distinzione chiamati. — Incontriamo di nuovo l'etimologia curiosa che tradisce l'animo dello scrittore: «Habitava vicina alle sponde della palude Meoti certa nazione così selvaggia e difforma, il cui commercio si nudriva con maniera così priva di caratteri di umanità, che appena potevano esprimersi fra loro con più articolato suono che un certo grunnto, che pareva finir continuamente in unun; onde da vicini che n'ebbero qualche pratica chiamati col nome Unni, vissero senza conoscere, né esser maggiormente conosciuti dagli Europei fin all'occasione che segue...»<sup>1</sup> Poi queste opere raccontano di solito la leggenda di Hunor e Magyar nella variante tanto diffusa nelle antiche cronache straniere. «I scrittori raccontano — continua il Doglioni — che Filimero Re dei Getti, havendo discacciati li Spali che da Herodoto sono i Sciti pastori chiamati, et fermato con ciò la sua sede nella Scitia sopra la palude Meotide . . ., quivi dicono che scoprendosi alcune

<sup>1</sup> *Idea generale del Regno d'Ungheria* . . . da D. Casimiro Freschot, Venetia 1684.

donne, le quali con magie et incantationi facevano di molti mali, Filimero ignude fece quelle nelle selve e deserti cacciare, dove furono rapite da alcuni huomini pelosi, che alla boscareccia habitavan le selve, quali poi, parendo a molti per lo pelo che dal mezzo in giù fossero come capri, si prestò materia a Poeti et a Pittori di dir e di dipingere, che le donne fossero state rapite da Fauni. Di tal donne dunque e di questi selvaggi, dicono, che nascessero gli Unni o Ungheri.»<sup>1</sup>

Quasi ciascuno di questi storici si fa un dovere d'indugiare sulle origini leggendarie degli ungheresi per poter spiegare poi il carattere del popolo secondo il suo modo o secondo i suoi informatori.

Ecco come Sempliciano Bizozeri dipinge il carattere ungherese:<sup>2</sup> «È l'Ungheria un regno in cui paiono epilogati tutti i favori del cielo, tanto è grande l'abbondanza di ogni cosa che vi si trova. Solo gli mancano huomini di buona legge; conciosiacché da tutti li storici che di loro favellano siano chiamati gli Ungheri fieri, sediziosi, torbidi, testardi, instabili, avari, vendicativi, senza fede, e grandissimi crapuloni...». Hanno eletto i loro re da differenti famiglie straniere, ma non si sono mai mantenuti fedeli e col loro spirito partigiano hanno rovinato tutto:

«Più che mai chiara al Mondo si è resa in questo secolo la perfidia di questa nazione; la quale divenuta in gran parte per cagione delle molte heresie, nelle quali è imbrattata, ribella a Dio, non ha rossore di mostrarsi anco ribella al suo legittimo o natural signore la cui potenza e Religione viene da loro ugualmente temuta et aborrita». Queste ultime parole ed il ritratto di Leopoldo I sul frontispizio del libro tradiscono a quali influenze si debba l'inimicizia dell'autore contro noi, ungheresi.

Si capisce che gli ungheresi non potevano esser contenti di un tale trattamento. Lo storico transilvano Stefano Szamosközy non manca di polemizzare su certi asserimenti di Ciro Spontoni,<sup>3</sup> ed il dotto Giovanni Molnár qualifica il racconto ora citato del Doglioni «brutta invenzione accolta da scrittoracci senza scernere il buono dal cattivo.»<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Niccolò Doglioni: *L'Ungheria spiegata*... ove chiaramente si leggono tutte le cose successe in quel regno da che prima fu così nominato fino all'anno corrente. Venezia 1595.

<sup>2</sup> *Notizia particolare dello stato passato e presente dei Regni d'Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania*... Opera di D. Sempliciano Bizozeri — Bologna 1687.

<sup>3</sup> Szamosközy I.: *Történeti maradványai*. Budapest, 1876—1881; vol. IV, p. 52—53—1595; Cavaliere Ciro Spontoni: *Historia della Transilvania*, Venezia 1538.

<sup>4</sup> Giovanni Molnár: *Magyar Könyv-Ház* parte III, libro CX.

Su questi o simili libri si fonda anche il racconto delle due epopee italiane che cantano la liberazione di Buda: *La Buda conquistata* del P. Antonio Costantino (II<sup>a</sup> parte, Roma 1699) e la *Buda liberata* in ventiquattro canti di Federigo Nomi (Venezia 1702).<sup>1</sup>

Questi poemi richiamano la nostra attenzione, perché fanno parte di quella poesia d'occasione molto diffusa che celebrava i successi più importanti della lotta contro il Turco e ne attribuiva il merito unicamente alla corte di Vienna dove i poeti italiani erano tenuti in tanto conto.

Per addurre soltanto alcuni esempi di questa letteratura, la bibliografia della quale si trova elencata nella grande opera di Alessandro Apponyi,<sup>2</sup> Vincenzo Filicaia, poeta cesareo di Leopoldo I scrisse sei odi famose sul tema della liberazione di Vienna, ed ecco come celebra Giacomo Maria Cenni Sanese la conquista di Buda:<sup>3</sup>

Indomito guerriero  
Fu sempre l'Unno, e sol genio feroce  
Gli fece abbandonar dell'Istro i campi.  
Ma che prò, se alla fine  
Del Turco vil sì gran cittade è serva,  
Perché all'Austria e all'Italia ei s'apra il varco!

Egli intuisce la parte che l'Ungheria doveva assumere per necessità della sua situazione geografica attraverso la storia: proteggere l'occidente contro le invasioni dell'oriente. Ma toccò all'imperatore Leopoldo I di liberare la capitale d'Ungheria da una servitù di quasi centocinquanta anni.

Sono poesie brevi. Antonio Costantino e Federigo Nomi — come dimostra anche il titolo dei loro poemi — pretendono invece di fare con questo soggetto una specie di Gerusalemme liberata o Gerusalemme conquistata. Né l'uno, né l'altro si nasconde la difficoltà dell'impresa. Gli avvenimenti erano ancora troppo vicini per poter essere trasformati liberamente dalla fantasia creatrice. La prima parte del poema del Costantino venne pubblicata nello stesso anno dell'assedio (1686) ed anche la seconda parte era pronta nel 1689. Soltanto la nuova perdita di Belgrado (1688) e l'armistizio col nemico cambiarono la sua intenzione di descrivere anche gli avvenimenti ulteriori: «Contentati dunque di leggere

<sup>1</sup> Per la *Buda liberata* di Federigo Nomi cfr. lo studio che ne pubblicò il dott. R. Honti nella rivista *Egyetemes Philologiai Közlöny* (1900).

<sup>2</sup> *Hungarica* 2 vol., Budapest 1900—1902.

<sup>3</sup> Per la conquista di Buda... Lucca 1686.

no 1218. (pag 214. 7 vol)

il Maomettismo abbattuto entro Buda, mentre il di più resterà consegnato alle fiamme.»

Antonio Costantino si sente più cronista che non poeta. Gli rincresce di non aver potuto mettere nel suo poema i nomi di tutti i cospicui guerrieri che presero parte all'assedio. Li enumera in un'appendice facendo figurare nel suo poema soltanto i capi principali: Zichy, Pálffy, Esterházy (VIII. 16, 17; XII. 77):

Correa Mamèt, dell' altrui sangue intriso,  
A spianarsi il sentier con la bipenne,  
Ma da Erdoedy il capo hebbe diviso,  
Onde a Pluto volò, senza haver penne ... (XI. 50.)

Né Federigo Nomi dimentica i guerrieri ungheresi nell'enumerazione:

Quegli Ungari, che ferma ebber la fede,  
In tre partiti van divisi; guida  
Bargozzi audace i primi; a lui succede  
Zabor d'Ussari e Aiducchi esperta guida;  
L'Esterhassi co'l resto entrar si vede  
In campo, a cui del Regno oggi si fida  
Il Vessillo maggiore, e i preggi sui  
Ornando il grado, più che il grado lui. (II. 69.)

Il gran cancelliere (nádor) Esterházy consiglia saggiamente di non condurre l'esercito direttamente contro Buda, ma di occupare prima Eger. Però l'entusiasmo dei soldati — «Buda, Buda esclamaro, all'armi, all'armi!» (I. 33) — vince. Di fronte a Paolo Esterházy sta nel consiglio l'antico parteggiante del «ribelle Tököly» — dal 1678 al 1690 capitano della lotta nazionale contro il dominio austriaco — Sdracovitz (Draskovich), «huom di cupi pensieri e a nuocer volto; . . . un cuore non ebbe mai tutta l'Ungheria peggiore.» Questi dichiara che l'Ungheria non deve sprecare il suo sangue prezioso per servire in fin dei conti gl'interessi degli Absburgo, ed esige la pace, perché non vuol vedere tutta l'Ungheria soggetta all'Austria: «. . . e gl'Itali guerrieri, se saggi son, simili avranno pensieri.» Ma la terra si ribella contro questo blasfematore: si apre e lo inghiottisce. I capitani ungheresi già titubanti ritornano quindi fedeli all'Imperatore.

Il paese appartiene naturalmente all'Imperatore. Costantino dei Minimi considera lo stesso re Mattia Corvino un usurpatore:

. . . sul soglio ascese  
Mattia Corvin, dall' altrui forza spinto  
Ad occupar l'altrui . . . (IV. 22—23.)

Emerico Thököly per lui è *l'empio fellone di greca fede, di tartarea empietà, di scitico sdegno* (VII. 14). Non trova aggettivi abbastanza offensivi nel suo dizionario. Per Federigo Nomi egli è addirittura figlio di una brutta donna: la Ribellione. Già da fanciullo era riottoso, bugiardo; più tardi «gli altrui letti macchiò, le caste il sacro Albergo custodì Vergini in vano». Da seguace di Giovanni Huss si è fatto luterano poi calvinista. Vendicativo, ipocrita, «al cielo, al Mondo traditore», fu partorito da Ribellione, perché «più nocesse che d'Adamo il pomo al gener nostro.» (IV. 30.) Occorre altro?

Soltanto nel congedo di Thököly da sua moglie l'autore intuisce il valore morale dell'eroe che combatte per la libertà del suo paese:

... soffrir non voglio  
 Serva Pannonia dell' austriaco orgoglio.  
 — — — — —  
 Vorrete, io lasci le più belle imprese  
 Per tema del morir? ...  
 — — — — —  
 Correr dovrò per ischivar periglio,  
 Supplice al piè del sanguinario Augusto,  
 Ove del buon Nádasti <sup>1</sup> anche vermiglio  
 Dal sangue è il pavimento? ove dal busto  
 Tronca la testa chiuse appena il ciglio  
 De' nostri genitori? Ove il vetusto  
 Splendor di Roma e di Germania a torto  
 Ucciso grida, e non in tutto è morto?  
 — — — — —  
 Giuste vendette al brando mio riserba  
 Rannusia, e dove sorge Vienna, un giorno  
 L'errante gregge pascerà sull'erba ... (IV. 54—61.)

Sembra che sotto l'influsso di varie descrizioni storiche Nomi simpatizzi coll'eroe della libertà ma senta una profonda antipatia per l'eretico capace di allearsi col Turco contro la Casa cattolica degli Absburgo!

Ma Federigo Nomi ha ben più alte ambizioni che Costantino de'Minimi, il quale si contenta di verseggiare quello che ha trovato nei suoi libri di storia — direi nei suoi giornali. Non v'introduce se non episodi di combattimento imitati dal Tasso, le meraviglie del mago Alderan e gli amori di Zuglano e Fiordilina. Quanto a questi ultimi l'autore ebbe gli stessi dubbi che travagliarono il povero Tasso e, come lui, egli si scusa coll'aver dato alla storia

<sup>1</sup> Francesco Nádasy, uno dei capi della congiura di Wesselényi fu decapitato a Vienna nel 1671.

amorosa una fine tragica, coll'aver offerto bensì una rosa, ma «l'aragno più spudorato non potrebbe succhiarne del veleno». L'epopea del Costantino, come quella del Nomi concepisce la liberazione di Buda come una vittoria del cristianesimo. Il soggetto religioso non soffre alcun ornamento frivolo, ariostesco. Il tempo delle facili avventure amoroze era ben lontano.

Federigo Nomi si propone di rivaleggiare con Dante e col Tasso. La sua opera era già terminata nel 1692. Come racconta nel proemio all'«amorevole lettore», aveva già scritto commedie, tragedie, poesie liriche, composizioni meliche; ora vuole provarsi nel genere eroico.

Le regole di Aristotele gli sono altrettanto sante come al Tasso. Perciò non si sarebbe avventurato di scegliere per soggetto un fatto storico così vicino nel tempo, se l'accademia dei «signori Apatisti di Firenze» e l'autorità del critico Mazzoni non l'avessero convinto che non si smarriva ciò facendo in territori proibiti. Né poteva trattenerlo dall'impresa lo scrupolo di aver conosciuto pochi nomi e ancora meno caratteri dai libri storici e dal racconto dei suoi amici. Scrive poesia, non storia ed essendo accaduti i fatti bensì vicini nel tempo, ma lontani quanto alla situazione geografica della scena: non sarà facile convincerlo del falso. A noi certamente fa un'impressione curiosa veder cresciuto il nostro piccolo monte S. Gherardo fino a perdersi colla cima nelle nuvole (VI. 66).

Come Tasso, anche Federigo Nomi mette a fondo del suo racconto storico un'allegoria. I personaggi diventano simboli. L'imperatore Leopoldo rappresenta «la porzione più sublime dell'Intelletto, che prevede in idea o dispone le cose, conforme Platone, e si vale poi nell'adempimento di esse della inferior parte operativa e più vicina al senso e mescolata con un poco di terreno...»

Questa parte operativa dell'anima è rappresentata dai due duci: Carlo di Lorena — nuovo Agamennone e «gran Buglione» nella stessa persona — significa la Prudenza; Massimiliano Emanuele di Baviera significa la Fortezza. Accanto a loro vi è frate Marco d'Aviano — «aureo spirito in rozzo sacco involto» — e copia del «solitario Piero» della Gerusalemme liberata — che mediante i miracoli cristiani vincerà gl'incanti del mago Ircano — copia dell'Ismeno del Tasso «ch'al suon di mormorati carmi sin nella reggia sua Pluto spaventa». — Egli rappresenta nell'epopea la Fede. Anche gli altri personaggi storici dovrebbero simboleggiare qualche idea astratta. Il gran visir Cara Mustafa è *l'ambizione*, il sultano Mehmed? *la dissoluta superbia*; papa Innocenzo? *la sa-*

*pienza*. Ed Emerico Thököly? . . . «la triste imagine di froda la pongo in Emerico Tekli, ed in ordine a questo gli attribuisco per l'allegoria convenevole a tal vizio alcuni falli che nella di lui vita non si leggono.» Il povero eroe dell'indipendenza ungherese non se l'avrebbe pensato nella sua triste relegazione di Nicomedia, ove morì nel 1705, di essere trattato in questo modo dall' «ultimo erede del Poeta maggior.»

Chi si potrebbe tacciare di superbia inconsiderata è piuttosto lo stesso Federigo Nomi. «Ultimo erede del Poeta maggior» — di Dante — egli si crede un Omero moderno che ha trovato il fatto storico degno del suo canto.

Ecco quello che il Nomi ha preso dalle sue fonti storiche :  
 1. Il primo attacco contro Buda e l'occupazione del Monte Gellért ;  
 2. La ritirata dell'esercito cristiano ed i dissapori tra i capi ; 3. L'occupazione di Neysel (Érsekújvár), Visegrád e Esztergom ; 4. Nuovo attacco sventurato contro Buda ; 5. L'occupazione della capitale d'Ungheria.

Del nostro paese Nomi sa pochissimo : quello che ha letto nelle descrizioni. La bellezza dell'Ungheria allettò Cara Mustafa e causò la sua rovina :

Troppo a lui Buda piacque, e un dolce incanto  
 Quel giardin d'Ungheria, dell'universo  
 Quella delizia fabricògli . . . (X. 76.)

Anche Saitano, difensore di Buda, è pieno di lodi :

Fertile il piano ;  
 Ferace il colle, pien di pesca il rio,  
 L'aer temprato, e amico il ciel natio. (VI. 81.)

Né Nomi dimentica il celebre vino di Tokaj :

Diè l'Unghero Tokai d'aprica vigna  
 Vendemmia più vicina e più benigna. (XX. 71.)

Ma ecco tutto. Però l'autore era cauto e cercò di trasferire l'elemento fantastico imitato dal Tasso e dall'Ariosto, nonché i rari episodi d'amore il più lontano possibile nell'oriente. Più riuscite si possono dire le parti liriche dell'epopea. La preghiera di Carlo di Lorena riesce a commuoverci veramente :

Per le mie colpe giustamente irato,  
 Non volere, o signor, che 'l popol pera ;  
 Lungi son già dal mio regal stato  
 E s'attende l'ossa mia terra straniera ;

L'irrequieto spirito è sì turbato,  
 Che manca in esso ogni virtù guerriera;  
 Ma tu, sola mia sperme, e quando omai  
 O più mite, o placato a noi sarai. (XIII. 32.)

Nel canto XIV l'anima di frate Marco, nel mezzo della preghiera, è ratta nel cielo. Il poeta la segue e visita le sfere celesti. V'incontra dei simboli — «donne, anzi idee» (XIV. 42) — l'animale dantesco apocalittico che muta forma, personaggi storici. Gli si chiariscono dubbi teologici e morali; critiche severe condannano l'eresia di Calvino, l'avarizia dei potenti; e Nomi — come Dante — riceve l'incarico di non tacere nulla di quello che ha visto ed udito. Per altro incontra anche il suo maestro:

V'era il santo poeta, a cui Beatrice  
 Fu donna e scorta, e lo conobbe al volto  
 Austero ed aspro, e se pur dirlo lice,  
 Ciò gran parte di lustro aveagli tolto. (XIV. 58.)

Poi impariamo che Dio scelse l'imperatore Leopoldo I a salvatore del cristianesimo per ricompensare l'atto del suo antenato, Rodolfo Absburgo, che cedette il suo cavallo al prete portatore del sacro sacramento. Il poeta lo vede già nel cielo presso Carlo il Grande:

Mira i pregi di lui, ma taci, appena  
 La minor parte è impressa, e quando sia  
 La stella Aquilonar di rai ben piena,  
 Godran Boemia, Italia ed Ungheria  
 Godrà Lamagna, e più sarà serena  
 La fronte dei Ferdinandi e di Matthia  
 Per tal nipote, e 'n vece d'invidiarlo,  
 L'abbraccerà maggiore il quinto Carlo. (XIV. 31.)

Ambedue i viaggiatori si preparano a salire nell'ultimo cielo, dove il poeta dovrebbe incontrare S. Stefano, primo re d'Ungheria. Già l'Angelo annunzia:

... per saper qual giove  
 Arte a postrar della Sicambria il muro,  
 Ascender dei là've distinto in nove  
 Chori è di noi l'ordin fedele e puro,  
 E Stefano trovar, non finto Giove  
 Della Pannonia; a lui, che indegno e duro  
 Giego il suo popol prema, in guisa pesa,  
 Che sarà nosco alla nostra impresa.

Ma il poeta ritorna sulla terra dicendo :

Beatrice io non ho, la qual consola  
 In tal passaggio a non tenere inciampo,  
 Onde a Calliope ne ritorno, e grato  
 Son io ad Urania del favor prestatò. (XV. 81—82.)

Marco continua da solo il viaggio celeste e ritornatone mostra a Carlo di Lorena «come caso vecchio il futuro dipinto.» Finalmente gli presenta S. Stefano, lo spirito del quale aiuterà la grande impresa :

Quegli è Stefano il Re, di cui le sante  
 Memorie questo Regno onora e l'ossa ;  
 Egli non solo precederatti avante,  
 Ma la tua accrescerà terrena possa,  
 E l'Brando ti darà, brando fiammante,  
 Perché sia l'alta Regia a lui riscossa.  
 China dunque il ginocchio e quel ricevi  
 E apprendi quanto a tal aita devi . . .

E Carlo di Lorena riceve da S. Stefano la spada miracolosa attribuita dalla leggenda ungherese non a lui, ma ad Attila. Ma già, per gli storici consultati dal Nomi, Unno e Unghero è tutt'uno :

O mirabil prodigio! Ardente spada  
 Allor trovossi in mano il giovin Duce,  
 Che in guisa di Doppier la dritta strada  
 Gli mostra ed il contorno empie di luce . . . (XVI. 46—47.)

Soltanto questa spada dà la forza a Massimiliano di Baviera di cacciare i demoni d'Ircano da Buda e di abbattere la potenza turca.

Federigo Nomi si è proposto di scrivere un'epopea sulla liberazione di Buda che possa rivaleggiare con Dante, Virgilio, Tasso ed Ariosto. Di tutti questi modelli c'è qualche cosa nella sua epopea. Imita Virgilio negli episodi guerreschi, Dante nei simboli e nel viaggio celeste, Tasso nella mitologia e nei miracoli cristiani, Ariosto nell'applicazione dell'elemento fantastico. Intuisce qua e là il senso della storia e l'indole del carattere ungherese, ma insomma la materia del poema, la concezione storica e l'intento adulatorio del poeta ci dicono chiaramente che l'opera appartiene alla poesia d'occasione di quel tempo. E quanto alle ambizioni dell'autore, esse superano di gran lunga il suo talento poetico. Padre Costantino, un po' vergognoso del parto del suo ingegno, si scusa almeno francamente : «Del resto aspetta quanto prima l'opere mie più sode nell'Istoria Ecclesiastica.»

*Eugenio Kastner.*